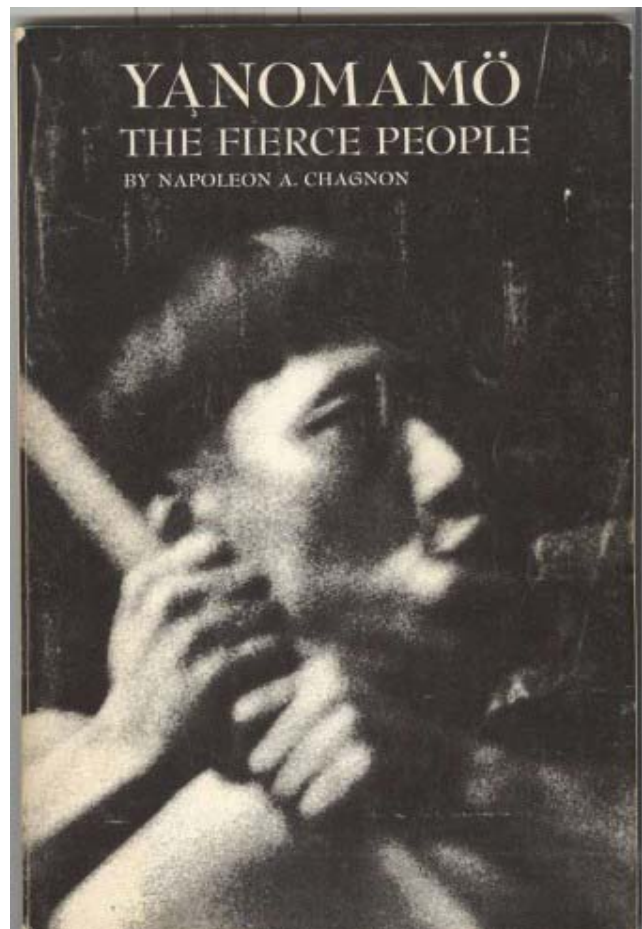


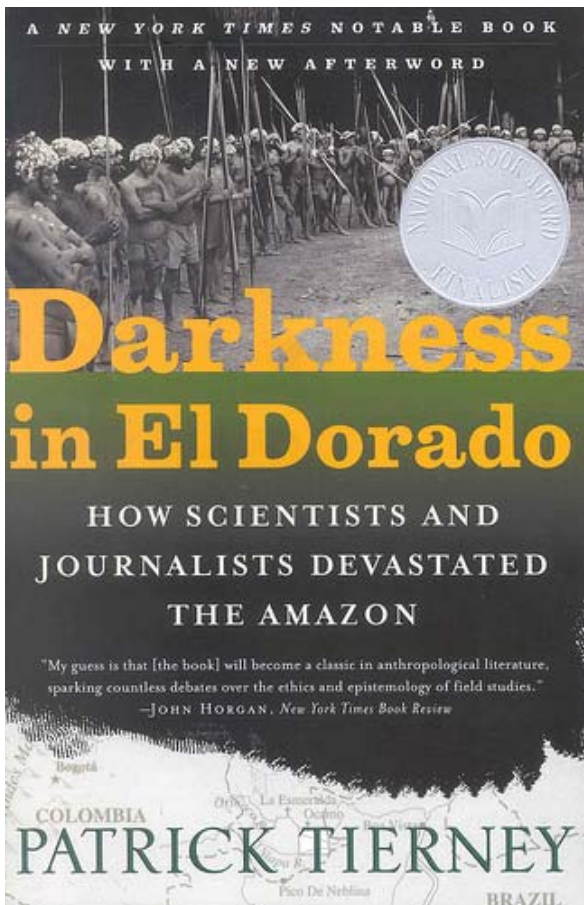
## La guerra yanomamo più feroce

*La guerra più feroce fu quella combattuta sulle riviste accademiche, le case editrici e sui media.*

Nel 2000 Patrick Tierney pubblica un testo dal titolo *Darkness in Eldorado. How Scientists and Journalists devastated the Amazon*. Il corposo volume di 400 pagine (di cui 60 di note) rivela una storia a tinte fosche: l'obiettivo è portare alla conoscenza del grande pubblico come la ricerca antropologica e il business dell'informazione abbiano distrutto gli ecosistemi amazzonici sia sotto il profilo umano che naturale. Sul banco degli imputati, in primis, l'antropologo americano Napoleon Chagnon, professore di Antropologia all'UCSB e autore del celeberrimo *Yanomamo. The Fierce People*, considerato da molti la migliore etnografia mai scritta, prossima al milione di copie vendute e ampiamente adottata nei corsi introduttivi all'Antropologia.

Nasce in quel momento la famigerata "controversia sugli yanomami", qualcosa quindi di diverso sia dalla "polemica" che dalla "disputa", definita "divergenza di opinioni continuativa e accesa che può vertere anche su interessi, oltre che su questioni di principio e di opinioni" (Cattani, 2001, 65). E di interessi e questioni di principio è intrisa l'intera vicenda dai suoi esordi ad oggi. Pur correndo il rischio di procedere con l'accetta, nella nostra controversia per interessi si intendono sia quelli intellettuali che animano le torri d'avorio della ricerca accademica, dove si scontrano spesso "tribù teoretiche" che difendono





epistemologie e prospettive teoriche diverse, spesso incompatibili, e le brandiscono come vere e proprie armi di battaglia da cui dipendono incarichi, pubblicazioni e carriere, sia quelli economici e politici, che vedono potenzialmente coinvolte multinazionali dell'energia, case farmaceutiche e centri di ricerca su questioni biomediche. Per questioni di principio invece si intendono quelle opzioni politiche che spesso prendono il sopravvento sul dibattito scientifico in modo strumentale: in questa controversia si vedono schierati i due blocchi ideologici fondanti l'orizzontalità politica come Destra e Sinistra. Oltre agli schieramenti politici bisogna considerare anche gli scenari etici che informano le procedure di lavoro e ricerca dei protagonisti della controversia: da un lato abbiamo quella che potremmo chiamare un'etica "scienziata/realista/naturalista", che considera la realtà sociale studiata come un "oggetto da indagare", dall'altro un'etica "relazionale/costruttivista/

umanista", che considera la realtà sociale studiata come "un contesto umano con cui interagire".

L'accusa principale che Tierney muove a Chagnon è questa: aver deliberatamente indotto sofferenze fisiche e diffuso disgregazione socio-culturale tra gli yanomami dove ha lavorato come antropologo, oltre ad aver intenzionalmente rappresentato la comunità con caratteristiche tali da danneggiarli dal punto di vista sociale e politico. Il libro ha fin da subito generato violente reazioni in tutti gli ambienti coinvolti, dall'Università alle redazioni dei giornali, dalle Associazioni che lottano per i diritti degli indigeni alle missioni dei frati salesiani, dagli enti finanziatori delle ricerche di Chagnon all'American Anthropological Association (AAA). Chagnon, dal canto suo, difeso dai suoi collaboratori, dall'Università presso cui lavorava e da alcuni colleghi antropologi, ha minacciato di denunciare l'editore del libro di Tierney e anche la rivista The New Yorker, che ne anticipò un estratto. Ritiene queste accuse completamente infondate, frutto di cattiva informazione, distorsione deliberata dei fatti, interpretazioni tendenziose aventi l'obiettivo di demolire la sua leadership nell'antropologia contemporanea, che tanta invidia genera tra quegli antropologi di sinistra che non riescono ad



accettare la veridicità delle sue ricerche antropologiche solo perchè impostate secondo un legittimo modello adattivo-evoluzionistico piuttosto radicale. Considerando che l'antropologia culturale americana è orientata a comprendere come la cultura e i contesti comunicativi plasmino la condotta umana, abbracciare una prospettiva come quella di Chagnon, che vede nel substrato biogenetico i vincoli che determinano il comportamento umano, rende subito l'idea di quanto questo ricercatore sia sui generis e controverso all'interno dell'antropologia culturale statunitense ufficiale.

Oltre a queste "scintille teoretiche", la controversia fa nascere questioni più profonde, dalle quali dipende lo stato dell'antropologia attuale e soprattutto il suo futuro.

Da un lato, quindi, cercheremo brevemente di fare un po' di luce in questa vicenda pur sapendo che, come ha scritto Sharon Begley, giornalista di Newsweek, "navigare nelle accuse e contraccuse contenute in *Darkness in Eldorado* è come cercare di orientarsi di notte nel fitto intreccio della foresta amazzonica". Dall'altro lato, aiutandoci con il recentissimo volume curato dall'antropologo Robert Borofsky (2005), *Yanomami. The fierce controversy and what we can learn from it*, che analizza da un punto di vista critico la storia, lungi dal voler far trionfare una posizione sull'altra, cercheremo di capire come da questa comunque triste vicenda si possa apprendere qualcosa di utile per far crescere la disciplina antropologica, e per far sì che in futuro questa crescita avvenga il meno possibile a discapito delle "popolazioni studiate", qualsiasi esse siano. La controversia yanomami infatti apre scenari di riflessione sui cardini della disciplina antropologica e della sua pratica, ossia la struttura degli studi sul terreno, l'etica con la quale vengono condotti, i rapporti tra ricercatori e popolazioni studiate, il consenso informato e in generale i rapporti di potere e gli intrecci di interessi che sempre esistono mentre si pratica ricerca antropologica.

### *Chi è Patrick Tierney*

E' un giornalista free-lance, BA in Studi latino-americani all'UCLA. Dopo aver apprezzato da studente l'etnografia di Chagnon, decide di lavorare anch'egli in America Latina, seguendo l'esempio del famoso antropologo. Tra il 1983 e il 1988 si dedica allo studio delle pratiche di sacrificio umano sulle Ande, scrivendone



*Chagnon con uno yanomamo.*



un libro dal titolo *The Highest Altar: the story of Human Sacrifice*, nel quale cita Chagnon favorevolmente. Nel 1989 decide di dedicarsi all'Amazzonia ed entra nel territorio degli yanomami e di Chagnon, proponendosi un'inchiesta giornalistica sulla corsa all'oro. Ben presto però, entrando sempre più a contatto con le reali condizioni di vita degli yanomami in un contesto distrutto dai più diversi interessi, comincia a pensarsi da una prospettiva più politicamente attiva, credendo nella possibilità di fare qualcosa di concreto per contrastare la degenerazione delle comunità indigene ad opera dello sfruttamento dei paesi industrializzati. Conosce i leader locali, comincia a raccogliere materiale più completo sulle contestazioni mosse a Chagnon, entra in contatto con gli organismi che tutelano i diritti indiani e con Survival International. Comincia, con l'aiuto di diversi ricercatori brasiliani, a far emergere i contatti politici di Chagnon con le autorità locali che traggono beneficio dallo sfruttamento delle riserve d'oro e legname, e quello che ai tempi dell'università era l'autore di una affascinante etnografia ben scritta diventa un personaggio chiave per comprendere le dinamiche che stanno distruggendo parte della foresta amazzonica e delle comunità che la abitano. Tierney scrive di non avere nulla di personale contro Chagnon (p.xxv); ha solamente a cuore la tutela delle popolazioni native amerindiane.

### *Chi è Napoleon Chagnon*

Napoleon A. Chagnon è nato nel 1938 in Michigan. Si iscrive a Fisica all'Università del Michigan, ma ben presto passa all'Antropologia (BA, 1961; MA, 1963; PhD, 1966). Nel 1980 è visiting scholar all'Università di Cambridge, nell'81 a capo del Dipartimento di Antropologia della Northwestern University e dal 1984 è professore all'Università della California a Santa Barbara. Dopo aver lavorato per 30 anni sugli yanomami, nel 1993 è stato espulso dalla riserva. Nel 1999 gli è stato negato l'accesso in Venezuela. Rimane, a detta di moltissimi colleghi (sia antropologi, ma anche archeologi ed etologi umani), un punto di riferimento nella disciplina e soprattutto per un certo modo di fare e intendere la ricerca sul terreno. Michael Joachim, un archeologo che ha lavorato per vent'anni all'UCSB, lo ritiene "un'ispirazione. Alcune persone non apprezzano i suoi risultati, ma nessun altro al mondo può contare su una tale completezza di dati raccolti come Chagnon sugli yanomami. E' unico e completamente dedito alla sua ricerca".

Certo Napoleon Chagnon e Patrick Tierney non sono le uniche persone in primo piano di questa controversia. Altri personaggi rilevanti sono James Neel e Jacques Lizot. James Neel è conosciuto come il padre della moderna ricerca genetica. Al tempo dei fatti era uno dei principali membri dell'Università del Michigan. La sua posizione nella controversia è legata al "sangue yanomami": primo, ha condotto ricerca medica tra gli yanomami senza informarli adeguatamente su



quello che stava facendo, prelevando loro campioni di sangue per farlo analizzare negli Usa; secondo, ha conservato campioni di sangue nei suoi laboratori, come diffuso dall'inchiesta di Tierney, e questo ha profondamente colpito la sensibilità yanomami, che considera un tabù la manipolazione di sangue di yanomami defunti. Jacques Lizot è un antropologo francese che ha studiato gli yanomami per circa vent'anni ed è coinvolto nella controversia per due motivi: da un lato è molto critico con l'operato di Chagnon ed è un pubblico sostenitore dei diritti dei nativi contro la devastazione economica e sociale mossa da interessi occidentali, dall'altra è accusato da Tierney di aver avuto continuativi rapporti omosessuali con giovani yanomami, ai quali distribuiva armi da fuoco e vestiti in quantità enorme.

### *Le accuse di Tierney*

In primo luogo, Tierney accusa Chagnon di non aver sufficientemente tutelato gli yanomami durante le fasi del cosiddetto "primo contatto". Gli yanomami infatti vivevano in comunità isolate nella foresta amazzonica, senza alcun contatto con persone provenienti dal mondo industrializzato come scienziati, giornalisti e turisti. Le informazioni sul "primo contatto" tra Chagnon e gli yanomami rappresentano un feticcio etnografico diventato ormai un classico della letteratura antropologica, quasi un ideal-tipo esperienziale, che racchiude in sé tutti gli elementi mitici dell'etnografia: l'antropologo giovane e solitario, una comunità lontana, isolata, piccola, aggressiva e interessantissima per il proprio grado di "primitivismo intatto", la dialettica paura dell'incontro/desiderio di conoscenza che si svolge nell'animo del ricercatore, e un contorno di foresta tropicale che ben si presta a fare da sfondo a tutte le passioni che una tale immagine può evocare. Una conferma di quanto si va sostenendo viene dal testo di Russell Bernard *Research Methods in Anthropology*, altra "bibbia" del sapere antropologico diffusa in tutti i corsi di Antropologia, dove nel capitolo dedicato al metodo principe dell'antropologia, l'osservazione partecipante, nel paragrafo dedicato alle sue varie fasi, nella sezione "Contatto iniziale" compare appunto la citazione tratta dall'etnografia di Chagnon pubblicata nel 1983, nel quale l'antropologo esprime tutta la sua paura, tale da mozzargli il fiato, alla vista di un gruppo di yanomami che sbucano dalla foresta e tendono l'arco pronti a scoccare frecce letali; Chagnon conclude con "se ci fosse stato un modo diplomatico per uscire da quella situazione avrei concluso all'istante la mia ricerca sul terreno". (Chagnon 1983 (3 ed.):10-11 cit. in Russell Bernard 2002:356)

Tierney mette in evidenza come all'enfasi posta sul grado di pericolo che Chagnon stava correndo non sia seguita un'altrettanta enfasi sui rischi che stavano investendo la comunità di yanomami in termini di germi, armi, telecamere e registratori portatili e, in generale, del grande impatto bio-culturale occidentale.



*Una scena del famoso documentario The Ax Fight, la lotta dell'ascia, di Ash e Chagnon, in quattro parti.*

Tierney riporta che è "generalmente accettato, sia dai critici che dai difensori del suo libro, che un terzo o più di nativi amazzonici muore nei cinque anni successivi al primo contatto se non sottoposto ad attenzione medica" (p.328) In secondo luogo, Tierney accusa Chagnon di aver diffuso una immagine caricaturale delle popolazioni yanomami etichettandole con il famoso sottotitolo "the Fierce People", il Popolo Feroce. L'antropologo scrive che la ferocia degli uomini yanomami permea tutta la loro organizzazione sociale, che la guerra tra villaggi è attività quotidiana e che non si tratta certo di una attività "rituale", visto che un quarto di tutti i maschi adulti muore di morte violenta nel territorio che abita. Secondo Tierney invece: 1) la descrizione che Chagnon traccia degli yanomami è completamente sbagliata, in quanto molti antropologi americani e brasiliani riportano la vita dei villaggi yanomami pacifica per decenni; 2) la violenza tra gli yanomami, qualora essa si presenti, è indotta dalla diffusione di armi da parte degli antropologi stessi; inoltre, i famosi documenti video girati di Chagnon sarebbero costruiti ad hoc per trasmettere una immagine



radicalmente violenta degli yanomami; 3) Chagnon è accusato di scarsa accuratezza nel riportare i dati nella propria etnografia, in modo da rendere difficile la loro verifica a chi voglia comprendere appieno quale sostegno empirico sia disponibile alla sua teoria antropologica sulla guerra e la violenza, che nell'ambiente accademico è oramai conosciuta come "questione yanomami". Al di là della prospettiva teorica di Chagnon, che affronteremo in maggior dettaglio più avanti, l'antropologo viene accusato di aver dato un'immagine volutamente negativa degli yanomami e che questa è utilizzata dai politici locali e dai cercatori d'oro per infliggere alle popolazioni native delle sofferenze inaudite spacciandole per forme di "autodifesa". E' del 1993 l'uccisione di una dozzina di indigeni da parte di minatori brasiliani.

Terzo, Tierney accusa il gruppo di ricerca di Chagnon, che al tempo afferiva al Dipartimento di Genetica Umana dell'Università del Michigan, di aver effettuato prelievi di sangue per analisi genetiche senza aver ricevuto un "consenso informato" da parte delle popolazioni interessate, infrangendo deliberatamente quanto prescritto dai codici di deontologia della ricerca sperimentale. Ma questo appunto coglie solo parzialmente nel segno, in quanto l'obbligatorietà di far firmare un consenso informato alle persone che vengono sottoposte ad esperimenti scientifici era al tempo ancora in discussione e non era ancora diventata una procedura obbligatoria e standardizzata. L'ulteriore problema che Tierney rileva è costituito dal fatto che gli studi genetici effettuati da Chagnon tra gli yanomami erano finanziati dall'AEC, la Commissione per l'Energia Atomica degli Stati Uniti. E' sicuramente un'informazione che colpisce il lettore; infatti Chagnon dedica una nota nella pagina dei "Ringraziamenti" per spiegare che tale Commissione è interessata ad osservare gli effetti delle radiazioni atomiche sui sopravvissuti di Nagasaki e Hiroshima, unendo alle analisi genetiche degli studi sulla composizione familiare, sulla demografia, sui modelli riproduttivi e sulle pratiche di matrimonio, includendo anche, per motivi comparativi, società amerindiane come gli yanomami. La nota piuttosto vaga di Chagnon non esaurisce l'oggettiva curiosità per lo strano accostamento finanziario, e Tierney dedica alla questione il quarto capitolo del volume, intitolato "Indiani Atomici". Tierney riporta, con dovizia di fonti, la seguente catena "logica" che lega alcuni protagonisti della vicenda yanomami:

- 1) AEC si interessa degli effetti delle radiazioni sui geni dei sopravvissuti, estendendo agli aspetti culturali la ricerca;
- 2) vengono studiati anche gli yanomami, dal momento che "come i Giapponesi si riproducono seguendo determinate regole culturali" (parole di Chagnon);
- 3) nel 1966 Chagnon scrive alle autorità venezuelane che gli esperimenti genetici ed epidemiologici saranno condotti per il bene degli yanomami, soprattutto dal punto di vista medico;

- 4) agli yanomami viene detto che i prelievi di sangue sono compiuti per trovare nuove cure alle loro malattie;
- 5) lo studio è condotto dal genetista James Neel, studioso di mutazioni genetiche, sostenitore di tesi eugenetiche e membro della Commissione sulla Bomba Atomica, il quale ricorda che "per statuto tale Commissione può solo osservare e non trattare gli effetti delle radiazioni atomiche sugli essere umani".

Facile notare che il ragionamento non regge. Tierney ritiene che, considerato che tutte le popolazioni al mondo si riproducono seguendo determinate regole culturali, la scelta sia caduta sugli yanomami per un motivo diverso dalla pura casualità, così come è impossibile curare le malattie se ciò non è permesso per statuto dalla Commissione che finanzia il progetto. Il motivo sembra invece di natura diversa: gli yanomami sarebbero stati scelti come gruppo di controllo "incontaminato" da confrontare con il gruppo sperimentale "irradiato" (giapponesi sopravvissuti) al fine di studiare le mutazioni di 35 diverse proteine presenti nel sangue (p.43). Gli yanomami cioè furono usati come cavie a loro insaputa senza che questo apportasse il benché minimo beneficio alle loro comunità, ma anzi generando un notevole shock culturale in quanto per essi il sangue è considerato una sostanza pericolosa che gioca un ruolo fondamentale nel sistema cosmologico.

Quarto, Tierney ritiene che il gruppo di ricerca multidisciplinare guidata da Neel abbia somministrato alle popolazioni yanomami un vaccino anti-morbillo

inappropriato. Per la precisione, preferirono somministrare il "vaccino" Edmonton B al posto dello Schwarz attenuato, pur essendo a conoscenza dei rischi di effetti patogeni del primo nelle popolazioni amerindiane come riportato nella letteratura epidemiologica. Appena scoperto, nel 1961, l'Edmonton B, più che un vaccino, fu definito una "nuova malattia" sull'American Journal of Disease in Children e sconsigliato nel 1965 dall'organizzazione Mondiale della Sanità. Ancora, dopo aver scelto il vaccino meno adeguato, lo somministrarono solo a metà villaggio. Infine, lo somminstrarono senza le gamma globuline, precauzione usata per limitare gli effetti collaterali. Nel febbraio 1968 ebbe inizio un'epidemia di morbillo nella zona del Basso Orinoco, nella missione di Ocamo. Morirono migliaia







*Adulti yanomamo assumono lo yopo, un allucinogeno*

di persone, tra cui Roberto Balthasar, primo uomo a cui fu chiaramente diagnosticato il morbillo e che fu vaccinato da Chagnon. L'epidemia si allargò a diversi villaggi con un grado di virulenza mai visto prima, tanto da spaventare alcuni ricercatori coinvolti nel progetto di ricerca. Nonostante Tierney non abbia mai accusato i ricercatori di aver provocato l'epidemia attraverso l'Edmonton B, le circostanze di inizio della diffusione del virus non sono chiare. Secondo gli ultimi dati disponibili pare probabile che il virus sia partito da una missione protestante a settanta miglia a valle di Ocamo. Resta il fatto che il gruppo di ricercatori, anche qualora non avesse generato l'epidemia, ha di certo contribuito a diffonderla, continuando a spostarsi da villaggio a villaggio e diventando in questo modo un veicolo primario di infezione.

Nonostante i difensori di Chagnon sostengano che senza il vaccino l'epidemia si sarebbe diffusa maggiormente, Tierney valuta l'intera vicenda in questi termini: "l'epidemia fu certamente un evento difficile da gestire, ma tutte le incertezze e le controversie non devono oscurare ciò che invece resta chiaro: se i ricercatori avessero somministrato il vaccino adeguato, e se non avessero



anteposto la ricerca scientifica alla gestione di un'emergenze di salute pubblica, avrebbero arginato l'epidemia con maggior efficacia e salvato centinaia di vite umane." (p. 337)

### *La "teoria della ferocia" di Chagnon*

Come abbiamo già accennato, una delle questioni principali della controversia sugli yanomami riguarda la loro descrizione, da parte di Chagnon, come di una popolazione con un grado di ferocia e violenza verso l'esterno decisamente superiore a quella delle altre popolazioni tradizionali comparabili per altri aspetti socio-antropologici. La ferocia degli yanomami sarebbe quindi un loro preciso carattere distintivo.

Secondo Chagnon questa affermazione è teoricamente ed empiricamente fondata, e non una sua opinione mossa da secondi o terzi fini, come sostengono alcuni suoi accusatori.

Vediamo quindi meglio che tipo di teoria della ferocia degli yanomami ha elaborato Chagnon. Innanzitutto, Chagnon muove, per effettuare le proprie ricerche, da una prospettiva darwiniana che attribuisce grande importanza agli aspetti biologici, sessuali e ecologici per spiegare il comportamento umano. Inoltre, uno degli interessi principali di Chagnon è quello di spiegare la violenza umana così come si registra in tutte le società tradizionali, nelle quali assume spesso la forma di guerra tra gruppi tribali. Nella teoria antropologica "classica" si pensa che ad innescare la violenza tra tribù sia la necessità di assicurarsi la maggior quantità di risorse materiali tipicamente scarse in natura. Si tratta quindi di una spiegazione economico-materialistica dei conflitti. Semplicemente, Chagnon porta dati e argomentazioni che sostengono una visione diversa della guerra tribale tra gli yanomami e i gruppi contigui: essi non attuerebbero comportamenti violenti per accaparrarsi risorse materiali, bensì per incrementare la loro capacità riproduttiva, in quanto l'unokai, ossia uno yanomami che ha partecipato all'uccisione di un altro uomo, ha un successo riproduttivo molto maggiore rispetto a chi non ha ucciso (p. 204-206). Chagnon sfida la teoria classica introducendo il successo riproduttivo come motivazione scatenante la guerra tribale, indipendentemente da variabili materiali. Ma questo apre un problema a livello teorico. Poniamo che esistano due tribù, A e B, in conflitto. La teoria classica postula l'esistenza di una motivazione all'altruismo intra-gruppo, una sorta di capacità coesiva che compatta le forze in vista di uno scontro con una parte esterna da sconfiggere per trarne benefici "di gruppo". A e B si compattano al loro interno, scoppia la guerra tribale e chi prevale, sia A o B, ne trae beneficio a livello grupale. Infatti se il guadagno non fosse condiviso non si riuscirebbe a capire in base a quale principio si dovrebbe registrare una collaborazione altruistica al conflitto da parte degli uomini di una tribù. Ma è proprio questo che Chagnon sostiene: il fatto che la motivazione della violenza



*Bambino yanomamo*

tra gli yanomami sia l'incremento del successo riproduttivo di un individuo, l'unokai, e del suo status e reputazione, e non del suo gruppo, rappresenta un completo rovesciamento della teoria antropologica classica della guerra. Come è possibile che due gruppi sociali si facciano la guerra se poi i benefici non sono pubblici ma privati e non sono condivisi ma personali?

Chagnon riporta i seguenti dati (p.205): 1) il 40% dei maschi adulti ha partecipato ad una azione di guerra contro altri yanomami. Di questi, il 60% ha ucciso almeno un uomo, arrivando ad un massimo di 16; 2) circa il 25% delle morti avviene a causa di violenza; 3) i 2/3 della popolazione ha perso un parente durante gli scontri, il 57% due o più. 4) mediamente un unokai ha due volte e mezzo le mogli e tre volte i figli di un non-unokai. Chagnon trae le seguenti conclusioni inerenti la violenza tra gli yanomami: ai punti 1) e 2) abbiamo dati empirici che dimostrano quanto violenta sia la società yanomami; il punto 3) dimostra come la vendetta sia il motore che tiene alimentato il comportamento violento, dovendo continuamente compiere attacchi incrociati in modo da vendicare la morte dei parenti uccisi dalla tribù nemica; il punto 4) mostra quanto l'unokai sia l'equivalente del soldato/eroe di guerra delle società occidentali, (il reduce del Vietnam che diventa senatore conservatore e poi Presidente degli USA, ad esempio), non l'equivalente di un serial/random killer. Unokai è un uomo a cui vengono riconosciute capacità fisiche e psichiche,



come forza e coraggio, che gli permettono di mostrare la propria potenza di guerriero nel vendicare le uccisioni dei suoi parenti. Il suo ritorno in termini di status, vivendo in una società culturalmente diversa da quelle occidentali, non consisterà tanto nell'occupare posizioni politiche in strutture legislative/amministrative, bensì in termini più biologici, di numero di mogli e figli. Secondo R. Fox della Rutgers University la teoria di Chagnon è sostanzialmente corretta: egli descrive gli yanomami come "feroci" perché essi sono soliti esserlo. Fox ritiene che la controversia sia stata originata dalle critiche pubbliche che una coalizione composta da politici venezuelani, accademici di sinistra e i frati salesiani ha generato, sull'onda della correttezza politica, per garantirsi il controllo territoriale della zona yanomami. Secondo R. Ferguson, invece, la ferocia degli yanomami è stata incrementata e "costruita ad arte" da Chagnon diffondendo in maniera intenzionale grandi quantità di armi e doni nei diversi villaggi. Questo sbilanciamento materiale avrebbe provocato delle lotte tra villaggi per l'accaparramento dei beni, delle armi e per mantenere dei rapporti privilegiati con le persone che avevano il potere di procurarle e distribuirle.

#### *Il punto di vista di Chagnon*

Chagnon si dipinge come una vittima del Sistema, di un complotto ordito da Tierney e da altri intellettuali di sinistra. E' sempre stato restio a entrare nel cuore del dibattito che lo vede, suo malgrado, protagonista. Si è negato a moltissime interviste, sia da parte di giornalisti che di membri Commissioni che tentavano di fare chiarezza in questa complicata controversia. Presenteremo qui brevemente alcune sue esternazioni sull'intera vicenda e sulla sua vita di antropologo così come riportate nell'articolo di Barry Bortnick della New Press del 19 aprile 1999.

Dice di aver compreso molto presto che per diventare un antropologo avrebbe dovuto fare qualcosa di "diverso". Qualcosa di diverso allo scopo di "farsi un nome", qualcosa di fuori dall'ordinario, che fosse molto difficile e poco desiderabile per la maggior parte delle persone. Un ricercatore che ha dedicato la vita alla ricerca sugli yanomami, tanto che non pensa che continuerebbe a fare l'antropologo se gli fosse negato in via permanente l'accesso al suo terreno di ricerca. Per lui l'antropologia è lo studio degli yanomami. Allo scoppiare di questo caso meditava di lasciare la vita accademica. Da più parti viene descritto come un conservatore radicale che considera nemiche le persone di sinistra, con un tratto paranoico che lo porta a difendersi da chiunque voglia minare la sua autorità quale miglior conoscitore degli yanomami. Ma Chagnon contrattacca, accusa i missionari salesiani in Venezuela di voler l'esclusiva del potere sugli yanomami, sia in termini di conoscenza che in termini di controllo pratico, e accusa gli antropologi di sinistra, questi sì paranoici, di non accettare che le popolazioni indigene possano non essere quei nobili selvaggi a cui molti

sono romanticamente affezionati. Per Chagnon la caduta di questo "mito" sarebbe insopportabile per i suoi detrattori, un lutto non elaborabile. Ritiene che nell'antropologia contemporanea ci sia una caccia alle streghe, volta a bruciare sul rogo quegli eretici che sostengono posizioni alternative alla correttezza politica della sinistra accademica. Perché l'antropologia di Chagnon intende argomentare attorno alla Natura umana, vuole essere un'anthroposlogos fondata con una forte base biogenetica che la fa entrare a pieno titolo in quella prospettiva materialista e riduzionista che è la sociobiologia (infatti Chagnon è nel comitato editoriale della rivista *Ethology and Sociobiology*). Chagnon conclude dicendo: "l'Antropologia non è più un'impresa nella quale tu scopri cose nuove e gli altri ti ammirano. Quelle persone sono oggi le più odiate, e io sono stanco di essere punito per il semplice fatto di fare ciò che mi riesce meglio. Non avrei mai pensato che la mia ricerca mi portasse ad una controversia di questa natura. Ero abituato a credere che se trascorri del tempo in un'altra società e documenti quello che fanno, la tua comunità professionale ti ammira. Il risultato è l'opposto. Ti disprezzano e sono giunti persino a denunciarmi. Lo trovo amaramente deludente."



Ragazza yanomamo.

### *Come ne esce l'Antropologia?*

Questa sugli yanomami è la principale controversia che ha interessato l'Antropologia come disciplina e gli antropologi come comunità di praticanti professionisti fin dai suoi inizi. Ciò che pone in questione sono i cardini della sua ragione d'essere: i metodi di ricerca, il rispetto di stringenti procedure eticamente informate che considerino il fatto che si sta interagendo a vario livello con altri esseri umani, spesso in condizioni esistenziali delicate, l'asimmetria di potere tra studioso e studiato, la legittimità dell'antropologo ad



essere "là" a fare ciò che "fa". Questa controversia ha avuto il merito di far concepire l'Antropologia stessa come un'impresa collettiva che andrebbe criticamente analizzata nelle sue procedure, miti, meccanismi più o meno consci di produzione e diffusione di una certa forma di sapere. Questo aspetto di riflessività è una ricchezza dell'antropologia, perché permette a chi la pratica di guadagnare una maggior consapevolezza delle proprie pratiche conoscitive e di vedere come differenti etnografi "costruiscono" il proprio oggetto di ricerca secondo una prospettiva che ha molto a che vedere con idiosincrasie personali, particolari momenti storico-politici e stili rappresentativi retoricamente fondati (Ramos, 1992).

A titolo di esempio, è interessante vedere come la più rappresentativa associazione antropologica americana abbia reagito a questa controversia. Al di là della normale procedura istituzional-burocratica di istituire una commissione di inchiesta, raccogliere il materiale documentario, contattare le persone coinvolte e distinguere tra ciò che è in potere della commissione chiarire e cosa no, stanziare una somma di denaro e procedere per cercare di fare quanto deciso, sempre in modo piuttosto astratto come riportato da Tierney (p. 325), appare più rilevante quanto sottolineato da Borofsky, e cioè: 1) perché l'AAA, pur avendo ampi rilievi documentari della scarsa attenzione di Chagnon per il Codice Etico durante le sue ricerche sul campo, non è intervenuta tempestivamente prima della pubblicazione del lavoro di Tierney per indagare su eventuali irregolarità? Una delle caratteristiche di Chagnon, infatti, è quella di essere stato, nel bene e nel male, sempre piuttosto esplicito nel diffondere e pubblicare i dettagli della propria pratica di ricerca sul terreno ed esperienza di ricercatore: trasparenza che gli fa onore in generale, soprattutto rispetto agli edulcorati resoconti di molti suoi colleghi, quando non di esplicite menzogne riguardo ai metodi di lavoro sul terreno, ma che destano notevoli perplessità quando le stesse dichiarazioni di Chagnon, pubblicate sui suoi testi, contrastano chiaramente con le regole del codice etico dell'AAA. 2) perché nel suo intervento per chiarire la situazione per ben due volte ha adottato una prospettiva anti-Tierney e pro-Chagnon nei suoi giudizi, senza aprire una discussione più ampia, bilanciata e trasparente, come è avvenuto tardivamente e sotto la spinta di molti commenti giunti sul sito web dell'AAA stessa, soprattutto da parte di studenti? L'opinione di Borofsky è che i dirigenti dell'AAA abbiano in un primo momento affrontato la questione da un punto di vista dell'immagine pubblica e non tanto della verifica del rispetto del codice etico di condotta che è la base dell'azione professionale degli antropologi. La reazione "istintiva" quindi sembra essere stata quella di difesa e protezione dell'immagine dell'antropologia dagli attacchi di un giornalista, piuttosto che di impostare subito un intervento di verifica procedurale che andasse alla sostanza della pratica di ricerca antropologica. Meglio tardi che mai, si dice in questi casi!

*Come ne escono gli yanomami?*

Se la controversia sugli yanomami ha avviato all'interno delle disciplina antropologica una sorta di processo autocritico e riflessivo, certo non ha aiutato le popolazioni yanomami, che ne escono in ogni caso come "vittime". Sono tali perché investite da un "ambiente altro", quello del business della ricerca-spettacolo occidentale, che non comprendono, che li schiaccia, che interviene con modalità estranee e che non interviene laddove invece potrebbe essere utile, che espropria senza compensare. Emerge da diverse interviste a personalità yanomami (Davi Kopenawa<sup>1</sup>) come questi non abbiano mai posto particolari resistenze nel permettere l'accesso di ricercatori e giornalisti nelle loro comunità: certo si sarebbero aspettati maggior sensibilità e rispetto da parte degli "ospiti". E soprattutto non c'è niente da stupirsi se chi viene "trattato male" reagisce con violenza. Gli yanomami "diventano feroci" se sono trattati con disprezzo. Nell'altro versante della controversia, Kopenawa dice di aver

---

*ragazze yanomamo.*





incontrato Tierney, ma quest'ultimo non gli ha parlato affatto del tipo di lavoro che stava conducendo. Sia gli antropologi, quindi, che i giornalisti hanno lavorato sulla questione "yanomami" trattando questa popolazione già fortemente in sofferenza, come un "oggetto" per fare soldi e successo. Sfruttano il nome yanomami per i loro scopi, senza preoccuparsi delle più vaste conseguenze. Kopenawa vede l'intera controversia come una lotta tra due uomini e tra due categorie professionali (di cui non comprende giustamente la differenza) allo scopo di fare soldi (Borofsky 2005:68-70). Secondo Kopenawa gli antropologi dovrebbero aiutare praticamente gli yanomami, grazie al fatto che parlano le lingue dei diversi gruppi: potrebbero fare da traduttori simultanei nelle conferenze dove gli yanomami lottano per affermare i loro diritti per ottenere maggiori tutele e condizioni di vita migliori. La decisione di destinare agli yanomami i proventi dei diritti d'autore fatta da Borofsky per ogni libro nuovo acquistato (p. xix) si inserisce proprio in questa polemica, quella sulla ricompensa alle popolazioni studiate. E' una piccola goccia nel mare, ma è importante perché comincia a diffondere nella comunità degli antropologi, e non solo, la necessità di riflettere sulla reciprocità e la riconoscenza concreta da instaurare con gli informatori locali che, grazie alla loro collaborazione, permettono agli antropologi di produrre documenti grazie ai quali migliorano la loro posizione sociale e quindi il loro livello di benessere nelle società avanzate. Queste popolazioni spesso hanno bisogno di ben altre cose che non di denaro (in primis tutela politico-legale, ma anche medicinali, vaccini, progetti di conservazione e sviluppo adeguati), che spesso creano distorsioni sociali ingovernabili essendo questi contesti molto sensibili alle minime variazioni di potere economico al loro interno, ma è fuori da ogni dubbio che la questione vada posta e discussa con serietà. Almeno, con questi piccoli contributi, gli yanomami traggono beneficio da una controversia che li riguarda.

### *Questioni aperte*

Moltissime, come è tipico dell'antropologia (per fortuna). Ne riporto solo alcune che mi paiono più radicali: che rapporto esiste tra teoria antropologica (cioè trovare le leggi che regolano il comportamento umano) e pratica politica (cioè i rapporti di forza tra gruppi diversi)? E' possibile che le costruzioni teoriche siano fatte con intenzioni politiche? E' auspicabile? E' inevitabile? Che rapporto c'è tra produzione della conoscenza sull'alterità e ritorno economico personale? Quali sottili, impliciti meccanismi culturali, regolano la struttura delle carriere nelle scienze sociali? Scrivere un "codice etico" è un atto propositivo che informa realmente le pratiche o è un atto protettivo per tutelarsi formalmente da attacchi esterni? Chi controlla gli antropologi e i giornalisti? Se non lo fa nessuno, chi si prodiga per far nascere in loro, durante la formazione professionale, le problematizzazioni etiche del loro lavoro al fine di tutelare la collettività da possibili eccessi "professionali"?





## Note

<sup>1</sup> Davi Kopenawa, però, non è 'vergine', ma è un assiduo frequentatore del jet set ambientalista e dei convegni internazionali.

## Bibliografia

**Borofsky R.** *Yanomami. The fierce controversy and what we can learn from it.* Berkeley 2005.

**Cattani A.** *Botta e risposta.* Bologna 2001.

**Chagnon A.N.** *Yanomamo.* (5° ed.) London 1997.

**Bernard R.H.** *Research Methods in Anthropology.* Thousand Oaks 2002.

**Tierney P.** *Darkness in Eldorado.* New York 2001.

**Ramos A.** Reflecting on the Yanomami: Ethnographic Images and the Pursuit of Exotic in G.E. Marcus (cura) *Rereading Cultural Anthropology.* Durham 1992.



*Madre e figlio yanomamo*